

IL MITO DI VENEZIA Nel ciclo collegato alla mostra dopo Silvia Capponi in programma oggi l'intervento di Niccolò D'Agati

Nel mondo artistico di Ettore Tito, pittore di qualità

Venezia è una delle città più belle del mondo, ricca di storia e cultura, un museo a cielo aperto fonte di ispirazione per tanti artisti che l'hanno immortalata nelle loro opere, sia veneziani che di altri luoghi: tra questi il pittore Ettore Tito, uno degli esponenti più rappresentativi del periodo tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del 900, oggetto dell'incontro "Ettore Tito e le biennali a Venezia. Riflessioni tra stile e fortuna critica", svoltosi al Castello di Novara, sede della mostra "Il mito di Venezia. Da Hayez alla Biennale", in programma fino al 13 marzo, proposta da Mets Percorsi d'arte, Fondazione Castello e Comune di Novara. Ospite della conferenza correlata alla mostra, dove sono esposte settanta opere di pittori che hanno raccontato la città lagunare e l'evolversi della pittura dalla metà dell'800 ai primi decenni del 900, la storica dell'arte Silvia Capponi, che ha

delineato il percorso dell'artista a partire dal ruolo da protagonista nelle biennali fino al controverso rapporto con la critica. Nato a Castellammare di Stabia nel 1859, Tito si trasferisce a Venezia nel 1867, dove si diploma all'Accademia delle Belle Arti nel 1876 e inizia a frequentare gli ambienti culturali della città. Dagli anni Ottanta dell'800 la sua fama esce da Venezia grazie al dipinto "Scene di vita veneziana" e si diffonde soprattutto nell'area inglese e in quella austro-tedesca. Tra i soggetti preferiti ci sono soggetti marini, paesaggi, soggetti mitologici e scene di vita quotidiana della Venezia popolare, confluiti in opere pervase da un profondo vitalismo, che «è fatto di sensualità, realismo e movimento ed è interpretato in modo particolare», una caratteristica non subito compresa dalla critica: «Nell'opera "La fortuna", raffigurante una donna nuda e bendata che gira una

ruota, i critici contestano l'eccessivo realismo e Tito avrà pochi di loro dalla sua parte». Alla Biennale di Venezia del 1909 Tito presenta una personale con 46 opere ed è considerato come parte italiana dell'impressionismo, ma la sua pittura tradizionale si scontra con i nuovi movimenti culturali che caratterizzano i primi decenni del secolo: «Nel 1909 i futuristi presentano "Il Manifesto" e si diffonde la rivoluzione delle avanguardie, con cui la pittura di Tito dovrà fare i conti. Inizia per lui, considerato fino a quel momento l'erede di Tiepolo, una certa negatività, che si manifesta attraverso recensioni negative, ma lui non si lascia affascinare dalle novità artistiche del momento». Con lo scoppio della prima guerra mondiale lascia Venezia per rifugiarsi a Rocca di Papa, uno dei soggetti ricorrenti dei lavori di questi anni, esposti alla Galleria Pesaro e in una mostra personale alla

Biennale di Venezia del 1922, che «sarà per lui l'ultima esposizione per il contesto esterno e la difficoltà a trovare il proprio spazio nella pittura degli anni 20 in cui fatica ad identificarsi». Dopo anni in cui la sua opera sembrava essere incompresa, negli anni '30 si assiste ad una rivalutazione e ad un riconoscimento dei suoi meriti: «Nel 1930 Tito partecipa alla biennale insieme a Modigliani e riesce a trovare la forza di continuare la sua poetica artistica. La sua pittura è stata osteggiata dalle nuove correnti, ma negli anni 30 è apprezzata dal pubblico, che vede in essa qualcosa di consolatorio, e nuovamente dai critici, dato che Tito aveva qualità che non potevano essere ignorate». E oggi, giovedì 11 dicembre, alle 18 al Castello il terzo incontro (ingresso libero): sul tema "L'Internazionale di Venezia: la nascita di una istituzione tra idea e realtà" interverrà Niccolò D'Agati (Università Ca' Foscari di Venezia).

• **Benedetta Rosina**



LA RELATRICE Silvia Capponi

